

La Capitale del Regno delle Due Sicilie durante i moti del 1820-1821: testimonianze dal Fondo Famiglia Raimondi

Nel Regno delle due Sicilie forte ripercussione ebbe la rivoluzione spagnola del 1° gennaio 1820. I liberali spagnoli riuscirono, infatti, ad ottenere il ripristino da parte di Ferdinando IV della Costituzione di Cadice del 1812. In Italia meridionale, dopo vari fallimenti di insurrezioni da parte dei carbonari già dal 1817, il successo della rivoluzione spagnola fu fonte d'ispirazione e furono approntati nuovi piani insurrezionali. Nella notte tra l'1 e il 2 luglio del 1820 una guarnigione dell'esercito borbonico di stanza a Nola, con a capo due sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati ed un sacerdote Luigi Minichini, affiliati alla carboneria, insorge e muove verso Avellino al grido di «Viva Dio, Re, Costituzione». Giunto ad Avellino, Morelli scrive delle lettere a De Concili tenente colonnello che risiedeva lì e che pur essendo di animo liberale aveva timore di schierarsi con Morelli e il suo seguito. Inviò quindi un tenente a pregare Morelli di desistere dall'entrare quel giorno in città per evitare disordini. De Concili appena ricevuta la notizia dell'insurrezione partita da Nola, aveva inviato il capitano Cirillo a Napoli per informare il generale Pepe; intanto, mentre ad Avellino Morelli incrementava il suo esercito e cercava appoggio in De Concili e il tenente Colonna, a Napoli era giunta notizia degli avvenimenti di Nola. Si riunì un primo Consiglio di generali convocato da Nugent, nel quale fu deciso che il generale Guglielmo Pepe muovesse l'esercito contro i ribelli, ma una volta riferita la decisione al Consiglio del re, questo espose la propria diffidenza e mancanza di fiducia nei confronti del generale Pepe. Le ore di indecisioni che si susseguirono a Napoli per la scelta della personalità alla quale affidare il comando dell'esercito da inviare contro i ribelli, furono molto importanti per Morelli che nel frattempo aveva invaso il Principato Ulteriore, parte del Citeriore e la Capitanata. Intanto da Napoli il governo ordinava ai generali Carascosa, Nunziante e Campana di muovere contro i ribelli. Il 4 luglio il generale Campana assaliva gli insorti a Solofra e Serino, costretto però a ritirarsi poco dopo lasciando che questi occupassero Solofra. Giunto nel frattempo il generale Nunziante i due si accordarono per un'azione contro Solofra ma il giorno 5 dopo un primo successo di Campana, questi fu costretto a ritirarsi e ripiegare verso Salerno mentre Nunziante si ritirò a Nocera. Il Nunziante nel tentativo di ristabilire un collegamento con il generale Campana, inviò verso Salerno il reggimento Principe Cavalleria che però passò dalla parte degli insorti. I generali Nunziante e Campana allora presero posizione sul Sarno. Stavano così le cose quando, il 5 luglio, Guglielmo Pepe convinto che il governo volesse carcerarlo, insieme al general Napoletani radunò un esercito e fuggì alla volta di Monforte. Fu imposto un ultimatum da riferire al sovrano: o questi concedeva la Costituzione o la rivolta avrebbe colpito la capitale e lo stesso Ferdinando. Il re accettò e il giorno seguente, 6 luglio, fu firmato l'editto che accordava ai sudditi la costituzione. In soli

quattro giorni la rivoluzione aveva trionfato e si costituiva una nuova Giunta Centrale e veniva nominato un nuovo ministero. Subito dopo però Ferdinando I nomina suo figlio Francesco Vicario Generale cedendogli temporaneamente ogni potere. Quest'azione creò un malcontento tra i sudditi, i quali pensarono che questo fosse un modo del sovrano di eludere l'impegno preso, facendo concedere dal figlio la costituzione in modo da poterla poi in seguito violare. Il 7 luglio fu pubblicato il manifesto in cui re Ferdinando prometteva personalmente di giurare la Costituzione.

È in questo scenario storico di notevole interesse che sono inseriti alcuni documenti oggi conservati dall'Associazione Amici degli Archivi onlus, in particolare nella serie di Guglielmo Raimondi, alla busta 6 fascicolo 86, ovvero il ***Proclama alla Nazione del Regno delle Due Sicilie***. Dal documento si evince un crescere di entusiasmo e coraggio, da parte del popolo napoletano, per fronteggiare i nemici, incoraggiando i cittadini a difendere i propri principi e i propri valori, senza soccombere alla minaccia nemica che dichiararono: *“Patriotti del Regno delle due Sicilie se arriveremo a vincervi con le armi alla mano, vi uccideremo, e se vi arrenderete volontariamente, pur vi uccideremo: per voi non c'è rifugio, la vostra morte è stata da noi decretata.* Questo ormai era il destino dei cittadini del Regno se non decidessero di impugnare le armi e fronteggiare il nemico.

Un popolo che non si scoraggia, ma che si prepara ad affrontare il proprio destino e difendere la propria patria in ogni modo possibile per porre il *suggello all'opera nostra*.

Nel proclama si legge ancora che il sovrano già da tempo parlava di prepararsi ad una grande ribellione, ed adesso, l'ora tanto attesa era giunta. L'esortazione era quella di partire e combattere, sminuendo la sbagliata considerazione della codardia del popolo del Regno. La speranza è infatti quella di essere vincitori e *salutare con gl'inni della gratitudine, venendovi ad incontrar con le palme alla mano*.

Di notevole interesse per la storia dei moti rivoluzionari del 1820-21, è un altro documento presente in Associazione, ovvero un atto di sequestro e consegna emanato da Ferdinando I, per l'amministrazione di alcuni beni del Real Albergo dei Poveri di Napoli. La data è il 10 novembre 1819, ma che abbraccia tutto il periodo dei moti rivoluzionari, arrivando fino al 1826. Il documento tratta di un certo Matteo Mangiacapra che, autorizzato dall'Intendente di Napoli, si sottoscrive a Commissario incaricato del Real Albergo dei Poveri, per il sequestro di diversi oggetti a causa di un grosso debito di 1204 ducati, lasciato da Gabriele Pastore, che ormai morto, aveva lasciato i suoi debiti prima alla moglie e successivamente ai figli. Oltre all'importanza documentale dell'atto, l'attenzione deve essere posta su un'altra realtà napoletana: il Real Albergo dei Poveri. Costruito nel 1753 da Ferdinando Fuga per volere di Carlo III di Borbone, su pressioni della moglie Maria Amalia di Sassonia, è una delle più grandi opere monumentali di Napoli e d'Europa del '700, il cui scopo fu

quello di accogliere i poveri del Regno, divisi per sesso ed età e garantire loro oltre che vitto e alloggio anche un percorso che attraverso una formazione in campo lavorativo li avrebbe riscattati socialmente. A questo scopo l'albergo fu dotato di laboratori e officine sistemate accanto a dormitori, refettori e una chiesa. Come è possibile leggere ancora da due iscrizioni interne, un'ala era destinata agli uomini e una alle donne. I maschi studiavano grammatica, matematica, musica, disegno e apprendevano mestieri manuali come calzolaio, sarto, stampatore, tessitore e meccanico, le donne, invece, oltre a studiare si dedicavano alla tessitura e alla sartoria. Dal 1802 la struttura accoglieva anche gli orfani della Santa Casa dell'Annunziata. Grazie ad una donazione di re Ferdinando I vengono ripresi i lavori di ristrutturazione e con Ferdinando IV si pensò a un nuovo progetto di ampliamento ma, valutato troppo costoso fu ridimensionato e in compenso la struttura fu dotata di ampi locali dove furono posti nuovi macchinari di produzione manifatturiera. Una delle funzioni dell'Albergo era quello di divenire luogo per le Arti della città e in questo fu un luogo di grande innovazione, infatti, in piena restaurazione che per la prima volta nel Regno sarà introdotto il telaio meccanico jacquard. Nelle sue funzioni prevarrà comunque quella di tribunale e di carcere, tanto da essere poi chiamato Serraglio. Nel Reclusorio, altro nome con il quale è conosciuto l'Albergo dei poveri, fu fondato anche un lanificio e dai documenti ritrovati si ha notizia di altre attività, come un'attività manifatturiera di tintura, una produzione di piccoli chiodi, un laboratorio artigianale di un mastro calzolaio e uno di un mastro falegname e una fabbrica di tele secondo il metodo inglese. I lavori furono definitivamente sospesi nel 1829.

I due documenti qui descritti rappresentano, anche se in piccola parte, due straordinari momenti per la capitale del Regno in un momento rivoluzionario della storia: i moti del 1820-1821, restano una notevole testimonianza di cambiamento sotto ogni punto di vista.

Cozzolino Mariarosaria
Marco Lo Tufo



FERDINANDO I°

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec.
INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

AMMINISTRAZIONE

DEL REALE ALBERGO DE' POVERI DI NAPOLI.

ATTO DI SEQUESTRO, E CONSEGNA.

L'Anno 1819 il giorno *tre* del mese di *Novembre*
In esecuzione di commessa spedita in data de' *16 Agosto 1819*
debitamente registrata a *16 Agosto* nell'ufficina *S. Carlo all'*
Arena vol. 18. fol. *70* casella *3a* numero *600*
ricevuto a *Credito* firma il Ricevitore *Minieri*
dal Signor *Leiv. D. Matteo Mangiacapre*, locale dell'anzidetto
Reale Albergo; autorizzato da S. E. il Signor Intendente di Napoli, e
vidimato dal Regio Giudice *Supplente S. S. S. Feligia* mi sono
io sottoscritto Commissario incaricato dal detto Ricevitore, conferito
nella Terra di Nola Consale, oggi gli *ireti* domiciliato nella
Stata *nella Comune di Capua* numero _____

per eseguirlo per la somma di
ducato *Mille duecento quattro, e qua 8 grana*
dal medesimo dovuti su gli anni ducati *quarantaquattro, e qua*
quarantasei netti, che corrisponde per causa *Capitale*
come dalla citata commessa si ravvisa; dietro li debiti avvertimenti
stampati amministrativamente speditegli dal detto Ricevitore, e stante
la morosità del detto debitore l'ho chiesto la sudetta somma di du-
cati *Mille duecento quattro, e qua 8* per la causa di sopra
espressa, ed avendolo ricusato di soddisfarla, son divenuto al sequestro,
e consegna de' seguenti oggetti di sua proprietà; cioè *Numero Ire*

metali di paglia, che formano Contaja cento sessanta
due covi di color bianchi, che detto consegnatore è

D'approfione sono stati = 1. di più

10 15
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

B6F86

PROCLAMA

ALLA NAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

CITTADINI

La tromba ostile è vicina a squillare, e il suo suono sarà per noi quello della vittoria. Stanchi i nemici della nostra costante virtù, e disperando di più riuscire ne'lor sempre delusi tentativi, e nelle lor sempre troncate trame, si son finalmente appigliati ad un partito, se non molto prudente, almeno non vile del tutto. La maschera è caduta, il velo è squarciato; e noi ravvisiamo la sinor disimulata decisione di chi non osava ancor manifestarla. E siccome già troppo sanno che noi per lunga esperienza non più crediamo alle lusinghe insidiose, ed alle promesse fraudolenti della ipocrisia politica, così non han tentato neppur d'ingannarci con artificiose parole. Essi violentando la volontà del nostro Re, che qual prigioniero dovè fra loro essere un eco passivo della lor voce imperiosa, ed agire secondo la forza fisica delle lor armi, e non secondo la forza morale de' suoi ripetuti giuramenti, gli han fatto parlare il linguaggio di despota assoluto, come se più non esistesse nella nostra patria una rappresentanza nazionale: e quindi egli ci fa saper con l'ultima lettera scritta da Lubiana, che si è deciso dagli oppressori delle genti, che noi per esser felici dobbiamo tornare servi, ond'è che hanno irrevocabilmente stabilito di togliere presso noi tutti quei motivi d'inquietudine, che gli ultimi avvenimenti del nostro paese hanno lor cagionato. Noi non abbiam bisogno di spiegarvi quali sieno tali motivi della loro inquietudine: la piena interpretazione di siffatta frase è in quel pio decreto della Corte Austriaca, con cui si condannano a morte non solo tutt' i Cittadini presenti e futuri, ma anche quelli che conoscendo la loro esistenza non li denunziassero; la esposizione non equivoca di tale oracolo è nel sangue virtuoso che ancor fuma in Faenza, in Milano, in Venezia, in Trieste ed in Mantova; è nei veli funebri di tante vedove infelici, nelle lagrime di tanti orfani desolati, i cui sposi e padri eran rei di troppo amar la lor patria: in somma han voluto dirci: *Patriotti del Regno delle due Sicilie se arriveremo a vincervi con le armi alla mano, vi uccideremo, e se vi arrenderete volontariamente, pur vi uccideremo: per voi non vi è rifugio, la vostra morte è stata da noi decretata.* Questa è la sostanza del lor linguaggio; talchè quando anche avessimo la sventurata di uscir di senno, e volessimo transigerci con la servitù per evitar la morte, noi non potremmo neppur ritrarre il frutto della nostra vergogna, nel muto avvelimento de' bestiami, che vengono tenuti in vita affinché sotto la sferza servano soffrendo.

Cittadini non c'illudiamo: ecco il futuro che ci si para innanzi, se non sopravviveremo vincitori e liberi: Ogni strada avrà un palco di morte, ogni prigionio un capestro d'ignominia; questa sarà la terra del lutto, e la più florida region d'Italia diverrà la più squallida e desolata: e folle colui che si lusingasse del contrario: I nostri nemici vogliono dare alla Terra uno spettacolo di terrore, come noi il demmo di virtù, affinché nessuno osasse in appresso sentirsi uomo, e reclamarne i dritti. I nostri principj costituzionali han troppo spaventato i tiranni, perchè ne lascino pur germe; talchè l'alternativa per noi si riduce fra una pugna gloriosa ed un patibolo obbrobrioso: nella prima veggiamo una quasi certa vittoria che frutterebbe gloria, libertà opulenza, grandezza, felicità; nell'altra scorgiamo sempre una morte sicura: Chi esiterebbe un istante a scegliere?

Potessimo almen lusingarci che rimangono innocui i nostri orfani figli! Vana speranza! Il Re scrive parimente, che posto anche il caso indicato di nostra spontanea cessione, o sia del nostro totale sterminio, l'Austria esige alcune guarantee, credute momentaneamente necessarie: e quali sono

queste guarantee? i giornali ripetono a gara, che sono 50 mila Tedeschi destinati ad occupare il regno; questi appunto esser dovrebbero gli esecutori del nostro eccidio, questi gli autori della miseria de' nostri figli, a cui lasceremo per eredità l'odio dell'implacabile dispotismo.

Cittadini il Dispotismo erra spesso ne' suoi calcoli, e per rapir l'altrui non di raro perde il proprio. Egli mal ci conosce, e tocca a noi disingannarlo con mostrargli, che se volemmo una libertà la meritiamo, perchè sappiamo conservarcela col sangue. Or non si tratta di andare fino ai ghiacci del Nord, per acquistar nuovi servi all'Oppressore di Europa; non si tratta di andare a combattere nella Spagna, per costringerla ad essere nostra socia di catene: ma si tratta di difendere la nostra patria, i nostri figli, le nostre sostanze e quando e quanto vi ha di più sacro in terra: contro la più in giusta delle aggressioni; anzi diremo di più, si tratta non di difender la libertà, ma la vita, non di evitar la servitù ma la morte più sicura e più infame.

Patriotti noi vi dicemmo cento volte di tenervi pronti a marciare: l'ora è già vicina a sonar. Oh qua gioia, oh quale entusiasmo ha destato jeri in noi tutti il solo annunzio di guerra non più dubbia e lontana tutta la capitale sembrava un gran campo di bellico trionfo; il preludio della vittoria era in mille sguardi, le grida del coraggio in mille labbra; tutti sciamavano: pur giunto quel giorno che dovè riparare il disonor di tanti anni, una sola vittoria farà dimenticare le nostre passate disfatte: e tutti ci ripetevano a vicenda: qual dovè esser l'effervescenza delle nostre virtuose provincie! Qual differenza fra questo tempo e il passato, allorchè al sole sentore di prossima battaglia, altro non si udiva che gemiti di madri e di spose, non si mirava altro che volti pallidi d'imberbi garzoni, strappati all'aratro ed ai licei! No, non c'inganniamo: la nostra patria, quasi per un portento celeste è trasformata in una Sparta; la nostra rigenerazione è matura, la nostra grandezza è certa, la nostra libertà sarà protetta dal cielo, il nostro trionfo coronerà la più santa delle umane imprese. Virtuosi primogeniti della libertà italiana, le nostre bandiere sono già spiegate, raccoglietevi sotto la lor ombra protettrice: mano alle armi, e tenetevi pronti al primo squillo della tromba: tra breve vi grideremo: al campo, al campo, alla vittoria, al trionfo. E che potranno i gelidi servi settentrionali contro i liberi meridionali fervidissimi, decisi o di vincere o di morire? Qual sarà lo stupore dei vili, quando vedranno 50 mila provetti soldati di linea, e 50 mila decisi militi e legionarii presentare un impenetrabile muro di petti, entro ai quali ogni palpito è un trasporto verso la libertà, è uno slancio entro la tirannia! Quante vedranno che quegli invitati, dopo averli rovesciati ai loro piedi passando sui loro corpi spiranti con la bandiera Costituzionale alla mano, andranno a proclamare la libertà all'Italia che ansiosa l'attende.

Cittadini andiamo a porre il suggello all'opera nostra: tristo quel codardo che si mostrasse indegno di un tanto bene, e si negasse a partire, o volgesse il dorso in faccia al nemico! Noi non sappiamo se questo vile esista; ma se egli è pur fra noi, consideratelo come il peggior de' nemici e punitelo. egli non merita più di calcar questa terra ch'è divenuta la patria della gloria: vi abbia dunque la tomba.

Concittadini, per ora vi salutiamo col triplice bacio fraterno, ma fra breve vi saluteremo con gli inni della gratitudine, venendovi ad incontrar con le palme alla mano.